• MILLELIRE •
STAMPA ALTERNATIVA

ANGIOLO BANDINELLI

GENTE DI MEZZ'AGOSTO

Gente di mezz'agosto

In agosto, come a un carnevale atteso e volentieri evocato, si sciolgono tutti i vincoli. Si parte senza un arrivederci: il fratello, l'amico scopre la solitudine nel telefono del fratello e dell'amico — squilla lontano senza che nessuno risponda. Si lasciano dietro spoglie odiate che si vorrebbe non piú ritrovare, al ritorno. Allora la città si scopre crudele. Le vie e le piazze inanimate, i negozi chiusi sono quinte e scenari a una corruzione sgomenta, a una perfidia che non si cela piú. Gli alberi del viale, fino alla curva in fondo, sono immoti (a Parigi, un tempo, i marroni lucidi degli ippocastani rimbalzavano con un tonfo sui tettucci delle automobili in sosta). Una fine polvere bianca si è deposta, in un brevissimo attimo di immobilità dell'aria, sulle foglie del nespolo e le muta in fragile pietra. In fondo al cortile, nel cono d'ombra dell'angolo dove non luccicano i panni al sole, le ortensie ancora espongono i globi

rinsecchiti dei loro fiori, vegetali fuochi d'artificio esplosi in un fazzoletto di cielo e restati inerti e sospesi nell'aria. Ma i cortili — anche questo — sono deserti e allontanandoti, a ogni passo, nel silenzio, ti perseguita l'attesa dell'orrore: il vuoto è gonfio di mostri.
Occhi di vecchi percorrono queste strade. Abbandonati in città, i vecchi frequentano ora le case. Il resto dell'anno se ne stanno chiusi in qualche camera in ombra, raramente li vedi e pensi a loro, alla loro stessa esistenza; adesso invece, ad agosto, escono pianamente, danno una strana vita alle finestre e alle stanze. Si espongono come timorosi, se restassero al chiuso, di essere in compagnia del silenzio, che odiano. Cosí forse si inebriano di un presente non assaporato fino ad oggi, fatto non di sorprese ma di godute ripetizioni. I loro gesti sono vaghi, usuali.
Oppure occhieggiano da dietro finestre scure che aprono cautamente, per spiare il frammento di vita dei cui passi risuona la strada, quando si allontanano e non si sa perché: chi può essere a passare di qui, proprio oggi? Oppure ancora fanno festa, e siedono sul terrazzino, al balcone, a

guardare fuori tra gli oleandri e i glicini, troppo folti ormai, attorti alle sbarre di ferro della ringhiera. Sono un uomo e una donna; qualche volta, invece, due donne. Siedono uno di fronte all'altra, col gomito appoggiato alla balaustra, per pomeriggi interi, fin quando l'ombra e il fresco danno loro un brivido che li fa rientrare in case che li accolgono come estranei, perché visibilmente non sono piú di loro: e infatti li vedi muoversi con difficoltà e diffidenza tra il vuoto e il pieno di mobili che hanno altre misure e fanno ingombro ai loro passi. Qualche volta, ma di rado, camminano per i marciapiedi deserti, sotto gli alberi, nell'ombra degli spigoli; si trascinano lungo i muri, e vanno verso mete che forse sono lontanissime, irraggiungibili, irreali. Sembra che camminino da una vita, straziante metafora di se stessi.
Aspettano a lungo, che una voce si esalti nel vuoto, per sollevare le palpebre abbassate e captarne le modulazioni, nella muta cavità di agosto. Le loro parole, fragili foglie secche, si strappano al vento del silenzio. Bisogna raccoglierle con dolcezza, senza parere; bisbigliano infatti, apprensivi che nessuno voglia ascoltarli.

Quando tacciono, la sospensione toglie il fiato.
Sono vestiti di panni leggeri, logori, troppo larghi, o di pesanti lane che trattengono il calore. Se sono un uomo e una donna li immagini presi in lontane e incomprensibili recriminazioni di cui custodiscono l'inutile segreto; se invece sono due donne, ti stupisce che possano serbare ancora, nel loro tempo cosí scarnificato, l'abbondanza, la superfluità delle amicizie. Forse si frequentano solo perché si odiano, e si spiano a vicenda. Le donne sono inaridite, da quando l'umida fonte del desiderio si è prosciugata; gli uomini sono invece sovrabbondanti di liquidi, flaccidi e inebetiti.
Qualcuna vive in uno scantinato obliquo insieme al gatto grigio e a un figlio che il deserto, l'aridità dei sentimenti condannano a restare anche lui, solo, in città. Ha lasciato la grazia su un sagrato d'altri tempi, quando in paese sposò per venire a vivere dove le vane speranze di lui la condannavano. Non si è mai allontanata da queste stanze seminterrate, le sono restate, sul comò, fotografie di volti incavati. Fa scorrere la quotidianità della vita, contenta

di poterne raccogliere ancora qualcosa: chi viene a trovarla, e scende i ripidi gradini per portarle un lavoretto da fare, per lei personifica la grazia di dio che non abbandona chi lo sollecita con le sue giaculatorie.
Gli occhi dei vecchi che d'agosto restano nella città sono straordinariamente avidi. Le pupille perforano la pelle, sono pungenti denti di vampiro: cercano forza e sangue, rabbrividisci a passare sotto le loro finestre perché ne avverti, sulla tua testa, il respiro affannoso. La vista è l'ultimo, tra i sensi dei vecchi, in cui resti una oscura forza misteriosa. Non gli sfugge nulla di quanto accade, e forse accade solamente nei loro occhi sospettosi.
Senza alcuna benevolenza e magari con odio vedono passare i mostri, anche stasera. Sono loro, tutti e quattro, camminano affiancati occupando l'intero marciapiede, come se non potessero concepire altro ordine per vivere assieme e riconoscersi, per non perdersi nel vuoto opprimente che li accompagna, segno dell'orrore rispecchiato negli occhi di chi, quando passano, li osserva senza parere. Il piú giovane dei quattro spinge la carrozzina

dove siede, raggomitolata, la vecchia, con gli occhi sbarrati e la mano sul bracciolo. Tranne lei, che gli anni hanno consumato, sono tutti enormemente grassi; il giovane, la donna di mezza età, l'uomo piú anziano. Si somigliano, dovrebbero essere fratelli, figli della vecchia, della sua misteriosa condanna a partorire ebeti. Sono l'estrema rappresentazione dell'abisso. Guardano il mondo, che non si sazia di scrutarli tra le dita poi vergognandosene, con occhi da rana o da bambino infelice dietro lenti tonde, spesse, enormi, che dilatano la pupilla e la restituiscono cieca. La loro grassezza è deforme. La carne chiara ballonzola e trema a ogni passo, le gambe fanno fatica a sostenere il peso, le ciabatte lise e sformate strisciano sul marciapiede. Escono dalla loro casa, una vecchia palazzina fuori squadra, dimenticata dalla speculazione che ha abbattuto tutto intorno, e vanno lentamente, a fatica, verso il bar restato ancora aperto. Lí siedono alle sedie di ferro, le donne a gambe larghe nei grembiali di cotone a fiori. La vecchia orina, e l'acqua viene fuori dagli stracci, senza che gli altri se ne curino, di sotto la carrozzina. Accanto, si è accucciato il

cagnetto bastardo, bianco e nero, legato ad uno spago. Tengono tutti e quattro le bocche perpetuamente aperte, con la mascella pendente in un selvaggio stupore; non conoscono la leggerezza del sorriso, hanno lo sguardo spento come quello del loro cane randagio, che adesso si morde furiosamente le pulci tra la pelliccia rasa. Nella sera, che cala con irriflesse tristezze, popolano l'agosto della città con la loro presenza, e le danno un nuovo emblema, un oscuro turpe senso, che non si riesce a decifrare.

Temporali

Acque impure

Quest'anno il temporale ha anticipato ferragosto. Di solito, le altre estati, il cielo si illividiva lentamente, nei ritardi di un solleone appena declinante: sul rosso attonito si libravano liquami sulfurei e ne colava il putrido di un'improvvisa consunzione, mentre in basso — dove la terra si rattrappisce su un profilo sfumato di polvere, dove i pioppi sembrano candele incinerite e i dossi, calvi per l'aratura, sfrigolano spaccandosi — i colori si stemperavano in tappeti lisi e morbidi. Le taccole, uccelli dell'avarizia e della perpetua fame, si sollevavano in lenti e lunghi voli verso un invisibile limite, piú in là, posandosi su un ramo nudo o sulla prima macchia delle roverelle, tutta sfrangiata. Queste piogge, queste cadute immani di acque, placavano arsure che ci apparivano altrimenti immedicabili: la terra riacquistava plasticità, si prestava di nuovo

all'orma, al dito che tracciava il rivolo fino alla gora. Segnavano un'ora di festa per i ragazzi, che dell'acqua fanno il loro primo gioco, e per le genti di paese, per le quali cosí cominciava la nuova stagione, la prima delle stagioni di un anno di probi e antichi lavori. Al culmine del solleone gli occhi già si sollevavano a scrutare, impazienti.
L'anticipazione di quest'anno ha invece precluso le attese. Ma forse non saremmo stati egualmente preparati: non siamo piú legati, nelle periferie cittadine, alle memorie, reali o fantastiche, infantili o familiari, della campagna. L'occhio non aveva scorto il mutamento nei grevi e immoti azzurri che si infiltrano tra i palazzoni, nulla aveva destato timori sospettosi o preveggenti. Nulla aveva messo in allarme la donna per i suoi panni stesi, svettanti sulle terrazze. Viveva la estraneazione della città come un supplemento di punizione, inflittole da chissà quale potere che non esaudiva i suoi desideri né compiva le sue stesse promesse. Si sentiva perversa, come chi si sente in prigione. È, a un tratto, un rombo solamente e l'acqua è venuta giú impura, imperfetta, senza sapori, sollevando per le

strade fanghiglie immonde. Si vedeva gente balbettare, sorpresa a raccogliere sulle labbra e dentro gli occhi le gocce fuggenti. Ci fu chi inciampò scivolando e chi alzò le braccia in un gesto di rabbia, comica perché nessuno raccoglieva l'imprecazione, sbeffeggiato da ragazzi usciti con la fionda a colpire persiane accidiose e crepitanti: si lasciò schizzare dall'acqua grigiastra con un senso di colpa, di umiliazione, ipocrita come un bambino e rassegnato come un vecchio.
Avrei potuto ritirarmi dietro semplici echi. Non ho potuto o voluto: anzi, sono stato tratto a uscire e ad offrirmi al lucore che gocciava dai cieli, e di cui mi accorgevo ora, quando rompeva la sequenza delle promesse e scacciava gli inganni.

ragazzo impara a liberarsi e si fa uomo passando attraverso paurosi silenzi e solitudini. Deve però temerli, e ne ha paura perché nessuno gli ha detto nulla, nessuno lo ha preavvertito né ammonito. Nessuno gli rivolge una parola di aiuto. La paura sarà compagna della sua liberazione, per anni forse.
La lontananza che torna, con la chiarezza attesa a lungo, persino ormai non piú aspettata. Dunque, quella fu felicità, dono di grazia! Gli altri chiusi nelle loro parole, il ragazzo, nel giardino, che scopre il silenzio. La melanconia. La goccia che cade a terra, un momento lievemente ipnotico. L'abbandono della terra che assorbe l'acqua, foglie lavate, un senso di sfacimento complice della lontananza, dell'allontanamento. Lo favorisce, senza violenza.
L'ozio, fecondo dei turbamenti, delle dedizioni assolute, stagione di vacanze giovanili e solo giovanili, pause angustiate nel pensiero del futuro ancora lontano, inerzia in cui muore l'inattività e si solidifica, fino al privilegio.

* * *

Di notte il rombo del temporale fa sollevare la testa dal cuscino, e tendere l'orecchio del dormiveglia. Si rompono tensioni accumulate, il ragazzo torna a guardare il cielo con curiosità, dopo averlo dimenticato per settimane e mesi nell'insopportabile monotonia dell'azzurro polveroso.
Tra le case, nella immaginata curvatura dello spazio, il buio è un golfo senza sponde. Quando il lampo dirama, zigzagante inseguirsi di strie che sembrano irrompere, da odi repressi, in furie incalzanti o rabbiose perversioni, la perfetta cupola si frammenta in spazi discontinui e irregolari. Il lampo dura un attimo, ma il ragazzo sgomento teme che questo sia l'istantaneo palesarsi di una volontà intesa a distruggere l'universo. Subito dopo, un altro lampo infuoca lo zenit per precipitarsi dirocciando in cascata fino all'orizzonte, dietro le ultime case d'improvviso rivelatesi come spettri, immagini malamente cancellate dalla memoria. Al secondo segue un terzo e poi un altro ancora, e il cielo si dilata in lontananze spettrali, eccitate dallo scoppiettio luminoso. Ma i temporali

notturni, solitari, il ragazzo li ama: il suo timore è perfino piacevole, e forse desiderato e beneficamente atteso. Il cuore batte veloce, la solitudine è ricca e piena, pronta al sorriso incantato.
L'aria, gonfia di umidità elettrica, rinfresca. E infatti arriva la pioggia, con quella sua misteriosa gaiezza che non si può spiegare ma ogni volta ti prende. Subito, con lei, gli oggetti tornano a vibrare e a vivere. Nel buio tuttavia le foglie rilucono a una a una, al sommesso bagliore del vicino lampione, con la loro superficie fattasi tersa; i sassi, frustati dal lampo, esplodono in momentanee, labili gemme, topazi e oscuri diamanti; il selciato riflette spigoli, superfici e accidenti, mentre le pozze, a ogni goccia che vi cade, spezzano e smorzano i colori tremolanti. In alto le pareti delle case, sulle cui distese superfici la pozzolana è ancora tiepida per il calore diurno, si ingrommano di fioriture, di disegni vaghi, di macchie sempre piú cupe e fitte saldate infine in una velatura sulla quale dai cornicioni, dalle grondaie, dai tetti spiovono gocce spesse e cupe. I lunghi tubi di zinco vibrano accaniti.
Una falena traccia mostruosi ghirigori

d'ombra sull'asfalto, un gatto attraversa saltellando la strada. Il temporale è ora precipitato, è una compagine densa di acque, che vengono giú monotone. Il loro allineamento è regolato da leggi che al ragazzo appaiono mirabili: vorrebbe scostarne il sipario, tornare a inseguire i raggi policromi dei lampi; ma i tuoni lentamente si allontanano verso un orizzonte fitto di barbagli arrossati.
L'acqua è dovunque, una ricca coltre sotto la quale le cose piú minute, apparse cosí magicamente nella notte, si dilatano e proliferano infinite altre presenze.
All'occhio che le ha indovinate e finalmente anche scorte, esse ricominciano a vivere d'una trama di vita che la troppo asciutta estate aveva interrotto, strappato, messo in forse.

I giorni delle Falkland

Temporale d'estate: porta la stagione molto piú che non torride giornate di asfalto liquefatto. I giornali, la radio e la televisione martellano sulla guerra delle Falkland — no! *las Malvinas son argentinas*... — annunciano da Buenos Aires che l'attacco finale a Puerto Argentino è cominciato questa sera (questa mattina, questo pomeriggio, o già domattina?). Silenzio, invece, da Londra.
Stamani, per il cielo, nuvoloni grossi ma leggeri e chiari. Si sono dapprima infiltrati come cunei isolati e inoffensivi nell'orizzonte, per poi saldarsi e avvolgere il cielo della loro afa. Ma ancora verso le dieci, difficile pronosticare tempesta. L'azzurro, digradando senza stacchi e perturbamenti, si mescola nel grigio perla delle nuvole; e il caldo che dà impazienza avrebbe voluto essere null'altro che l'afa di una giornata romana, votata ai suoi antichi

scirocchi e alle mitologie delle sue voglie. Chi non le conosce, chi non le canta?
Verso mezzogiorno, o forse l'una, sul ponte di ferro che chiamano "il ponte del somaro" (un relitto di archeologia industriale dalla parte dove l'orizzonte è ancora aperto, dove la campagna è teatrale quinta, ritaglio o inattesa dimenticanza) si sollevano d'improvviso buffi di polvere rosa e grigia opalescente che, come per una estranea disperazione, precipitano nel fiume terroso. Questa sí, è premonizione di temporale, annuncio certo di rimescolamenti d'aria e di vampe, di ribollimenti e di placamenti, di schiume e di liquidi tremolii, di piogge infine. I giornali sottobraccio recano le loro notizie. Buttati via dopo pranzo, lasciati per terra a frusciare sotto le zampe della gatta, a crocchiare. Poi, abbandonato sul letto del figlio uscito, un sonno lungo dove nessuno venga a cercare tracce di coscienza.
Alle tre, il gran battere della porta-finestra lasciata aperta risveglia nella paura. I panni stesi sono già stati ritirati per timore della pioggia; l'orizzonte si è fatto cupo, il grigio sale di tonalità, da un color piombo a uno splendente e stridulo bianco-latte affocato

di presagi elettrici.
Chiuso in un posto di lavoro, chi può vedere se fuori piove? L'atmosfera non sembra mutare, si può ancora sperare che la pioggia non arrivi. Nel cortile già in ombra, in vasi enormi, straordinarie foglie oblunghe cresciute in una dismisura che è misura dell'oblio che le circonda, rivestite di peluria.
D'estate la pioggia, l'acqua, è soprattutto la minaccia dell'acqua. Un giovane arriva, per lavorare, in bicicletta: un modello antiquato, nero con filature giallo oro e, legato alla canna, un ombrello di stoffa grossa ed elegante, il manico pesante di ciliegio setoso, lievemente violaceo. Ma verso le cinque sull'asfalto cadono le prime gocce. Sono gocce monumentali, immense, polverose piú della polvere su cui cadono con la forza di pietre, o di monete d'un inatteso miracolo celeste. Sfrigolano e si spengono lasciando una traccia inerte. Sono cosí rade che ce ne vuole prima che l'una copra la traccia lasciata dall'altra. Non c'è bisogno di evitarle perché, straordinariamente, non bagnano. Si può impunemente camminare almeno fino alla terza o quarta fermata d'autobus, prima di

organizzarsi mentalmente e cercare di ripararsi. Passa uno con un cartoccio di olive, il cartoccio è umido. Un altro ragazzo esce dalla gelateria appena inaugurata con in mano un enorme cono pieno di pistacchio verde, che già scola da una parte. Al negozio di scarpe, un paio di mocassini neri.
L'autobus finalmente, all'ultima fermata prima che la strada cominci a salire, un'erta a forma di serpente, sinuosa. Le gocce sono rade, adesso, lasciano sulla pelle un'impressione di freddo. L'autobus si arrampica, svolta sui tornanti, prende d'abbrivio l'ultima grande curva davanti alla Villa, ancora aperta, passa sotto le arcate e gira infine a sinistra. Una fermata buona, ma per distrazione si può perderla. Allora l'autobus si getta giú per una ripida scesa, deviazione inesplorata, solamente in fondo alla quale c'è un'altra fermata: bisogna ora tornare indietro a piedi, risalendo la strada: vie dritte, semideserte, un cinema vuoto e abbandonato, pasticcerie, una libreria, negozi di mode, tutto logorato dalla stagione. Poi, le palazzine cedono il posto a villette con intorno brevi giardini. Una enorme

bougainvillea si arrampica sulla facciata, la stinge del suo violetto.
D'un tratto, la pioggia arriva. È un rovescio immediato, inaspettato. L'acqua schizza sul selciato e lo fa subito scivoloso. Nel correre, gli occhiali cadono dal taschino e la guaina di pelle è infradiciata, molle. Bisogna girare l'ultimo angolo, con negozi. Le vetrine sono al riparo sotto impalcature di fresche assi, dietro fitte reti verdi. Qualcuno lavora. Si cammina sotto, scontrandosi nei passanti che ti vengono incontro dall'altro senso.
L'asfalto è ormai definitivamente impregnato, l'aria è tutto un odore di fango. Gli alberi, lungo i marciapiedi che incrociano con la via principale, hanno la pagina superiore delle foglie lucida... Sono foglie nuove, ben disegnate, non ancora ispessite nel culmine della crescita. Sotto gli alberi, dove non è arrivata l'acqua con la sua forza, chiazze d'asfalto piú chiare. Figure oblunghe si riflettono a testa in giú, sulle luminose superfici. Le finestre delle case sono chiuse, frastornate. Gente si infila nei portoni allegramente fradicia, vengono scambiate parole di meraviglia. Si va avanti, strisciando contro i muri,

lasciando alle spalle queste testimonianze di menzogne. Nulla c'è, davvero, che si possa odiare.
I pomeriggi d'estate, del temporale estivo, la gente al lavoro pare straordinariamente assente, incapace di cogliere le minute trasformazioni dell'aria, cosí dense di minacce, di pericolo vero. Ancora solitudine di questa forzata differenza, sporcata e avvilita. I libri ammassati in un angolo, sfogliati e derelitti, incombenti con le loro urgenze. E l'intero pomeriggio si svolge lungo percorsi di odori, piú ricchi e vari man mano che cambia il peso e la forza stessa del sole. Le ombre acide. E infine, al primo buio, il lungo serpeggiare, all'orizzonte, del lampo fulvo. La notte è tutta ferita, si concede allo strazio.
Dalla finestra semiaperta, sotto l'ala della persiana sollevata, scrutare il cielo, dove si rivela quando il lampo lo apre e lo sconvolge. Colori densi, di rubino e di ametista, pallori di rosa improvvisi nel buio color vino.
Temporale d'estate, che rivela l'estate piú di giorni di afa e di calori. Tornare a casa leggeri, dopo una scoperta che ha ricomposto il passato in continuità col

presente, e fa del tempo piú sontuosa spoglia. Una storia che finalmente può raccontarsi intera, saziarsi di se stessa. Tornare a casa, vedere finalmente che l'aria s'è rinfrescata, il cielo si è liberato, si è fatto lucente, pronto a ricominciare, sempre, ancora, con le sue promesse. Un temporale d'estate.

Capita, in città

Non tornerà

Esce sul terrazzino, dà un'occhiata alle piante. Le foglie sono ingobbite e pendono, la terra nei vasi è arida. Da quanti giorni non li innaffia? Bisogna rimediare, oggi potrebbe finalmente dedicare qualche minuto all'incombenza: l'afa impedisce di lavorare, si è aggirato attorno al tavolo, ai fogli sparsi, senza nemmeno riuscire a sedersi alla sedia.
Si gratta sul braccio vicino al polso, sulla spalla, dove una mosca, o una zanzara, lo ha punto e la pelle è arrossata: gira per casa in pantaloncini colorati e in sandali (di plastica), a petto nudo. Lascia scorrere acqua dentro una brocca di terracotta bianca e azzurra, un vaso da fiori mai usato. È il primo recipiente che ha trovato. Resta, sorpreso, a guardare l'acqua che salendo porta a galla e fa turbinare, schiumando, cicche e altro seccume indistinguibile. Da quanto tempo non viene

usato, questo vaso!
La cucina è in disordine, la gatta si distende sulla sedia di paglia che la peluria grigia e bianca ha coperto d'un morbido velluto. Dentro il lavabo, piatti e pentole, migliaia di piatti e pentole sporchi, e cucchiai e forchette sporche, e bicchieri sporchi. Non ha fatto i piatti da quando lei è partita. *Non si pente*. L'acqua tracima dal vaso, si ingorga nello scarico del lavandino vorticando. *Tornerà mai?*
La gozzoviglia del sole arde le cose, le liquefà e le dissolve definitivamente: lo ha colto impreparato. I giorni si sono consumati. Forse, domani tutto cambierà. Stanotte è restato sveglio fino all'alba, accarezzato da un venticello venuto su a refoli dal cuore della notte pallida, percorsa da aloni luminosi all'orizzonte, verso occidente. Poi, l'alba ha sibilato nella gola di un merlo, dentro gli ovattati giardini delle case attorno, semideserte anche quelle. Allora è riuscito a fare qualche progetto. Deve scuotersi, vincere l'inerzia. *Non tornerà forse piú.*
Nelle ore del mattino, danzanti dietro le cose che rinascono, ha anche cercato di realizzarli, i suoi progetti. Ha aperto i

cassetti del comò, ha spalancato le ante dell'armadio, ha tirato fuori diligentemente, con grande cura, le cose di lei: vestiti, biancheria, cianfrusaglie. Quello che ha lasciato, da cui però non si riesce a capire se seguendo un piano architettato o a caso, se con il proposito di tornare o no. È una fuga, o un'assenza calcolata, momentanea, temporanea? Quest'abito nero. Ci ha sempre tenuto, perché non lo ha preso con sé? E perché invece ha ripulito minutamente i cassetti, portando via le scatolette piatte e colorate, i fazzolettini, le creme, persino ninnoli fastidiosi dei quali ha sempre detto che non sapeva cosa farsene? E perché, allora, ha lasciato ben visibile l'orologio d'argento, da taschino, che è appartenuto al padre e che lei ha sempre curato, caricandolo ogni sera, come il padre aveva sempre fatto.
Ha cominciato a raccogliere questi frammenti, in piccoli mucchi e pacchetti in fila sul letto, facendo balzare via la gatta che vi si era acciambellata, ha tirato fuori una valigia, ha aperto anche questa sul letto, per accatastarvi gli oggetti.
Ma intanto si è fatto tardi, il sole ha preso ad avvampare, fuori, una musica lontana è

penetrata dalla finestra aperta, e d'improvviso si è sentito svuotare dentro, e ha lasciato perdere. I mucchietti di biancheria sono ancora sparsi sul lenzuolo sgualcito, la gatta è riuscita a dormire indisturbata lí sopra per il resto della giornata.
Adesso, tira su il vaso ricolmo dall'acquaio, si dirige verso il terrazzino, lasciando che l'acqua goccioli sul pavimento, schizzi sulle ossa di pollo spolpate dalla gatta in un angolo dove la bacinella di plastica gialla, piena di segatura, puzza per l'orina e le cacche rinsecchite che vi sono state deposte per giorni. Prima le puliva sempre, invece. Chiude la porta della cucina alle sue spalle, fa un inchino cerimonioso, al fantasma che lo ossessiona. Ora, però, non può piú imporgli il suo ordine. Potrebbe chiudere a chiave la cucina, e non aprirla mai piú, con tutti gli avanzi, i piatti sporchi che contiene, non succederebbe nulla, per cucinare potrebbe benissimo arrangiarsi con una macchinetta a spirito, sistemata in camera da letto, o nel bagno.
In terrazza, centellina l'acqua tra i vasi, le piante, per non dover fare un secondo viaggio. L'acqua comincia tuttavia a filtrare

di sotto i vasi. Con un piede scalzo prova a fermarla mentre scorre per poi cadere sulla terrazza di sotto. Si porge per vedere se lí c'è qualcuno, o se sono anche loro partiti. *Non tornerà*. Certo, ha provato un piacere acre nel mettere disordine in casa. L'ha violentata cosí, con questa violenza sulle piccole cose. Anche prima. C'erano giorni quando prima lui poi lei spostavano un ninnolo — insignificante — nell'ossessione di rimetterlo al *suo* posto, il posto violato dall'altro. Un ciondolino di plastica, la bottiglia, il centrino ricamato, la scodelletta di paglia — e l'altro a sua volta, due ore dopo, ripeteva l'operazione all'inverso, sistemando in un altro posto lo stesso oggettino insignificante. Si sono inseguiti, tra i sarcasmi — oh, si conoscevano bene — di stanza in stanza, per tutta casa. Adesso il ninnolo, il ciondolino di plastica, la bottiglia, il centrino, la vaschetta di paglia, è immoto, coperto di polvere, privo di vita, ebete. Lui non ricorderebbe nemmeno se occupa il posto che lui per ultimo ha voluto dargli o quello su cui si è riversata l'ostinazione di lei. *Non tornerà*.

Strade sconosciute

Il cane aprí gli occhi: erano pigri occhi del cane quando invecchia. Anelava, steso nella polvere dentro un baffo di sole. Il cavalcavia attraversava su due campate veloci il fascio dei binari. Ai due estremi, le scarpate digradavano in riquadri regolari, fazzoletti di terra dove anonimi coltivavano insalate: la sera, quando la gente usciva dagli uffici, acque defluivano nei canaletti ben rincalzati, nessuno avrebbe saputo dire da chi. Sul cavalcavia si muoveva sempre gente frettolosa, nelle due direzioni.
Il cane si grattò dove una mosca si era posata. Richiuse gli occhi, probabilmente si addormentò. Sul cavalcavia ora c'era anche un uomo che camminando guardava di sotto, verso le scarpate e la ferrovia. Indossava una giacchetta con le maniche tirate su al gomito, la cravatta slacciata e il nodo in mezzo al petto. Un vecchio, poco prima, lo aveva invidiato perché gli

appariva spensierato, e lui era rimasto male, sotto quello sguardo avvolto di rughe. In realtà, non sapeva cosa fare. Gettava occhiate leggere qua e là, non aveva preferenze, si curvò fuori dalla spalletta, sotto di lui sbucavano i binari e si proiettavano avanti. Il cavalcavia era lungo, e ne aveva percorso solo pochi passi. Non valeva la pena scervellarsi per sapere dove portasse, era la prima volta che lo vedeva e lo attraversava. Faceva caldo ancora, anche se l'estate era alla fine, e nessuna delle persone che si affrettavano in su e in giú lungo il cavalcavia pensava pensieri che valessero la pena, tutto sembrava inutile e, in fondo, disperato. Forse per questo andavano tutti a un passo piú veloce del suo. Nell'incontrarsi si ignoravano, e se si urtavano nel gomito passavano oltre in uno sgarbato silenzio. Aveva camminato tutto il giorno, non aveva trovato una ragione per fermarsi: questo faceva la solitudine di cui era consapevole, uno dei tanti che attraversavano il nastro di cemento gettato sui fasci dei binari. Le gambe lo avevano portato meccanicamente, e a un certo punto aveva visto il cavalcavia, che

sembrava lunghissimo. Per un istante lo prese il dubbio se attraversarlo, fare dietro front o piegare a destra (o a sinistra) nel vialone percorso dai tram e fiancheggiato da alberi senza ombra. Le automobili venivano via veloci ma, sembrava, senza necessità, solo perché la strada era larga e liscia. Là oltre c'era una parte della città che non conosceva. Ma che c'è di sconosciuto, in una città dove sei vissuto da sempre?
Doveva andare avanti, e attraversarlo tutto, questo cavalcavia. Anzi, chissà cosa sarebbe successo se si fosse messo a correre. Non sono un bambino però, si disse. Cominciò a contare i pilastrini che scandivano il parapetto. Se non ho superato la metà, pensò, torno indietro. Lo promise, come se la decisione dovesse dargli una soddisfazione, finalmente.
Perse il conto. Si fermò e si voltò a contare quelli che aveva già passato, ma si imbrogliò ancora come quando, da bambino, le cifre gli si confondevano sul quaderno. Allora fu preso dalla paura. La gente gli passava accanto in fretta, senza guardare. Qualcuno gli poteva venire addosso, tra quella che saliva nella

direzione opposta alla sua, e magari buttarlo a terra. "Ce la farò?", si chiese. L'altro capo del cavalcavia era lontanissimo.
Ebbe paura di cadere, si immaginò per terra, bocconi, con la faccia contro il pavimento. La folla lo avrebbe calpestato. C'era chi moriva cosí disteso per terra, la testa fasciata in una sporca pezza di lana, aveva letto su un giornale.
Allungò la mano per non cadere. Si afferrò a qualcosa. Era un braccio di donna. Quella strattonò, si scostò gridando: "Ma che fai?" L'uomo rimase impietrito. La donna si allontanò; quando fu qualche passo piú avanti si girò, lo scrutò un istante borbottando "Che maniere", poi scomparve tra altri volti e schiene. L'uomo riprese a camminare. Il momento di panico era passato. Si sentí rinfrancato, tirò oltre il gomito le maniche della giacca, perché si sentiva accaldato. E, davanti a sé, a pochi passi, vide la donna, ferma. Sembrava stesse aspettando: lui, forse? Quando le fu vicino, lei gli si rivolse. Disse: "Come va, ora? Stai meglio?"
"Abbastanza, grazie", rispose, "scusami di prima". "Oh, di nulla", fece lei con

naturalezza. Aveva il volto largo, i capelli fitti e neri dei meridionali. "Ma che brutta faccia, davvero. Ti senti male?", continuò. Lui balbettò ancora qualcosa: "No, sto bene, adesso". Voleva convincere innanzitutto se stesso. Lei non riprendeva a camminare, gli restava vicino.
Il cavalcavia sboccava su una strada in discesa fiancheggiata da grossi palazzi popolari, pieni di finestre e di balconate. Al piano terra si aprivano colorati negozi, un grande bar, una agenzia bancaria, un rappresentante di automobili vistose. Le vetrine luccicavano nel sole basso e non lasciavano vedere niente, dentro. L'uomo annotò, a voce alta: "Non ci sono mai venuto, qui".
"No?" fece la ragazza, "E dove vivi? È bellissimo, ci abito da tanti anni. I negozi sono di lusso, con tutte le comodità".
"Dico per dire, cosí", aggiunse. Forse voleva salutarlo, mandarlo via, ma esitò. Chissà, aspettava che facesse lui la prima mossa.

Una città senza vizio

Di rado scorgi, alzando gli occhi, lo squarcio dell'ultima speranza. Vi sono occasioni quando, dietro taciti accordi e grazie a semplici artifici, uno vorrebbe per qualche istante crearsi — e regalarsi — l'abisso, il luogo dove il vizio imponga come accettabile virtú la sua lucidità, la salvezza di un civile abbandonarsi, dal quale presagire, sorridendo, un qualcosa della purezza celeste. Sono occasioni e posti notturni, ovviamente. Dovresti poterli raggiungere con leggerezza; rintanartici tranquillo davanti a un bicchiere gradevole, per lasciarti andare, con dolcezza, all'incanto di una gozzoviglia, e del nulla. A patto di crederci. I filosofi vi hanno eretto sopra macigni; non ve ne era bisogno, tale è una condizione che si raggiunge e si attraversa assolutamente permeabile, sotto la propria esclusiva responsabilità, povera di nomi vincolanti. Ora, nella città dove vivo, le notti sono solamente abiette. Non offre risorse

definitive, su cui tu possa contare: tutto vi appare posticcio. A volte vi scopri l'aspetto della miseria, che è un passaporto di tutto rispetto per il viaggio al quale vorresti abbandonarti, la preziosa miseria. Bisogna capirla e amarla, la miseria, quando si presenta nella sua nudità, perché è una compagna impareggiabile, di dialoghi e confessioni. Ma essa non è, in questa città, rispettata. In queste sordide notti, non è raccolta e citata, dai passanti, nelle loro conversazioni. Si affrettano via, a occhi bassi. Sono cosí radicati, cosí abbarbicati al loro suolo, che stupiscono che uno possa cadere. Non ci credono (non vogliono crederci), per salvarsene mescolano — loro! — al dolore l'ipotesi di una colpa, e trovano la cosa insopportabile.
In poche strade (sempre le stesse, come se il vizio non fosse mobile, per sua natura) le luci sfavillano; ma quando ti avvicini (e l'avvicinarsi è già il cedere a una tentazione) hai davanti il piú bieco degli spettacoli: famiglie intere, ma anche coppie stranamente imbarazzate o piccoli gruppi di giovani, occupano lo spazio offerto alle risorse dell'attesa, intenti a uno sperpero che nulla spiegherebbe se non lo spettro di

una fame ancestrale. Sono insieme turpi e parchi, gaudenti e sparagnini, violenti e pavidi. I tavoli ai quali siedono, e anche le sedie e i bicchieri, i piatti e le posate, le stoviglie, tutto soffre di uscire da cucine e retrobar dove piccoli sguatteri infilano uno dietro l'altro colori e sapori incongrui, ignari di golosità e di delicatezze (la golosità è già un pericolo, un vizio contro il quale il tempo di oggi si accanisce in particolar modo, e con crudeltà). Perché questi camerieri devono essere sempre guitti? Fila dietro fila, i tavoli distendono le loro amicizie consumate, non promettono nulla di buono all'estraneo che voglia irrompervi da vero, assoluto e libero gaudente.
Dove il buio delle strade e dei vicoli si addensa, motociclette parcheggiano fino al mattino. Un bicchiere di carta pencola sull'orlo del marciapiede. Il tepore monta in alto, appanna i vetri di finestre dietro i quali dorme già qualcuno. Una folata si immerge invece nell'acqua del fiume. Tu ti arresti a specchiartici, per far rinvenire i tuoi sensi, e prepararli. Nulla come lo scorrere, il semplice scorrere, fa bene. Ma prepararli, a che cosa? Piú in là, appena a

qualche metro, una donna corpulenta ha da raccontare — lei, mentre tu, stupefatto, sei cosí silenzioso — e animatamente gesticola. Puoi anche, camminando cosí a caso, raggiungere luoghi adatti a trionfi immaginari, e immaginati, posti nei quali una lunga ansia può trasformarsi persino in un passatempo gradevole. Guai a lasciarsene intrappolare, però: subiresti lo smarrimento di ritrovarti inaspettatamente sulla via di un ritorno inutile, e soprattutto ingiustificato, visto che in realtà non hai ancora conosciuto partenze. In questa città, la fuga nella notte e lo stesso vizio non lasciano traccie, non sono cose capitali. Solo i violenti ne hanno, stranamente, paura. Essi condannano. Vorrebbero punire. Carte di un grande mazzo, fatto di migliaia e migliaia di figure, si mescolano e per quanto si intreccino non si incontrano mai in una sequenza conclusiva. Perché il vizioso non dovrebbe mai essere egoista. Egli è labile, percorre tutte le strade attorno al peccato, ma non si ferma mai a lungo in una sola stazione. Osserva in tranquillità quanti si agitano nei pressi, e vorrebbe offrire loro un po' delle sue risorse. Anche lui è amaro e può odiare,

ovviamente; ma non gli è necessario, come invece accade, sempre, a coloro che gridano contro il vizio. Il vizioso accetta gli altri, i quali pretendono di annullare la sua presenza, il suo respiro vitale, persino. Per questi il vizio è un nulla, e deve essere cancellato dalle strade. Purtroppo, non lo conoscono, non ne hanno la minima idea; e questo rende tanto plateali quanto risibili le loro rumorose proteste.
Pensieri cosí sono lontani dalla mia città. Essa è torpidamente rilassata, non ha veri vizi, non ne soffre e nemmeno ne prova la sorda invidia che è in qualche modo la porta da cui può entrare un minimo di grandezza. Si deve essere indulgenti, con lei, perché, come asseriscono, è una città antica? E invece è una città giovane, troppo giovane. Non ha sedimenti e non può avere orrori. Consuma, non distrugge; perché questo crimine si compia, occorre vi sia predisposizione, la quale non si concilia con la fatuità inespressiva. Occorre che il luogo abbia una memoria segreta e forte, un ricordo di sé, e questo è invece il vero assente. Dunque, pietà per le sue miserabili malefatte. Chi ha tentato di conquistarla, ha voluto sempre essere sguaiato, e questo

ci accora. Egli ha approfittato della sua incapacità a nutrire vizi: non direi innocenza.
Da qualche tempo, ho pensato di abbandonare le sue strade ormai sepolcrali e cadenti, troppo mal illuminate, per avviarmi verso le periferie piú oscure. Forse lí, ascoltando il respiro di quanti sono costretti a rifugiarsi per paura nelle case, spiandone le reazioni, i tic, le umili disperazioni, potrò incontrare la grandezza del vizio, che è tanto piú grande quanto piú si ignora, e riesce a sopravvivere senza scoprirsi in specchi quotidiani, nelle strida della disperazione.

Gente di mezz'agosto 5

Temporali

Acque impure 13
Ragazzo 16
I giorni delle Falkland 22

Capita in città

Non tornerà 29
Strade sconosciute 34

Una città senza vizio 39